

Tendenze

QUANDO LA DENUNCIA DELLA CATASTROFE DIVENTA SPETTACOLO

A partire dal “*Racconto del Vajont*” (1993) di Marco Paolini si è sviluppato in Italia un fecondo filone di ‘teatro d’inchiesta’ su disastri di varia specie e natura che coinvolge protagonisti di diverse generazioni. Dai nomi ben noti e sperimentati di Barberio Corsetti, Renato Sarti, Bebo Storti, ai più giovani Fausto Paravidino, Roberta Biagiarelli, Giulio Cavalli, Francesco Gerardi e Marta Pettinari, fino al giornalista Daniele Biacchessi che trasforma i suoi reportages in letture sceniche.

di Federica Maccotta

Teatro e giornalismo si intrecciano nel campo dell’inchiesta, un genere che vive su quotidiani e riviste, pur con alterne fortune, e che da una decina d’anni ha sconfinato sui palcoscenici italiani. Prendendo in prestito, dalla professione del reporter, il metodo d’indagine: un metodo basato sul lavoro sulle fonti, sulla citazione di documenti e testimonianze, sulle ricerche sul posto. In una parola, su un patto di onestà che viene stipulato tra giornalista e lettore: quel che stai leggendo merita fiducia perché è stato fatto tutto il possibile per restituire una versione corretta dei fatti, vicina alla realtà, senza pregiudizi e schieramenti.

Con questi “ferri del mestiere” lavorano anche alcuni autori e attori teatrali, quelli che hanno scelto di portare in scena la ricostruzione di vicende dimenticate o poco conosciute, in bilico tra teatro civile, di narrazione e politico. “Teatro d’inchiesta” è infatti un’etichetta instabile, che comprende spettacoli ed esperimenti molto diversi tra loro. Uniti, tuttavia, dal patto di onestà: uniti da una ricerca seria e documentata che si riflette nella drammaturgia. L’esempio più noto è *Il racconto del Vajont* (1993) di **Marco Paolini**, vero apripista del genere in Italia. Il primo a raggiungere un pubblico che le rappresentazioni teatrali tradizionali non possono neanche sognare: tre milioni e mezzo di spettatori in una sera. Il lavoro dell’attore-autore veneto è stato infatti trasmesso in diretta da Raidue, il 9 ottobre 1997, proprio dalla diga del Vajont. Qui, il 9 ottobre del 1963, quasi duemila vite vennero spezzate a causa di una frana che dal monte Toc cadde nell’invaso della Sade alzando un’onda che scavalcò la diga stessa, cancellando il paese a valle, Longarone.

Una tragedia che all’inizio venne considerata una “ribellione della natura” ma che presto si è rivelata costruita dall’uomo e dalla sua irresponsabilità: questo racconta Paolini, basandosi su *Sulla pelle viva*, libro-inchiesta della giornalista Tina Merlin che seguì per il quotidiano *l’Unità* l’intera vicenda del Vajont, sugli atti del processo alla Sade (Società adriatica di elettricità) e sulle testimonianze che lo stesso Paolini ha raccolto nel corso degli anni. Testimonianze che gli hanno permesso di correggere, sistemare e ridefinire il testo drammaturgico di volta in volta: cambiandolo, se necessario, da una replica all’altra, da una sera all’altra. «Ho avuto – spiega Paolini in *Quaderno del Vajont* – la preoccupante sensazione che qualsiasi cosa avessi detto sarebbe diventata la verità sul Vajont. Allora abbiamo massacrato il testo alla ricerca di contraddizioni e punti oscuri. Ho condiviso questo lavoro con colleghi e spettatori, con testimoni e protagonisti di questa storia, ho incontrato anche alcune persone che nomino nel racconto. Ogni cambiamento comportava un peggioramento momentaneo della qualità teatrale del racconto, perché i passi nuovi non erano fluidi e sicuri come gli altri. Ma è su questo, sulla consapevolezza di non mentire, che ho costruito

l'orazione. Alla fine del racconto dico sempre: "Avete il diritto e anche il dovere di dubitare di tutto quello che avete ascoltato"».

Il lavoro di Paolini dunque, come quello del reporter, non ha l'ambizione di dire l'ultima parola o di aver raggiunto una verità assoluta. Piuttosto, lasciando parlare i fatti e quindi la realtà, il teatrante e il giornalista mirano a restituire allo spettatore e al lettore un quadro più completo, nel quale, come in un puzzle, vengono accostati eventi e nomi, ricostruendo quel contesto che spesso manca nell'informazione come nella coscienza civile.

Un'operazione analoga a quella di Vajont è stata fatta da Paolini per altre due pagine nere della storia italiana recente: la vicenda di Ustica e quella del Petrolchimico di Porto Marghera. Al Dc9 Itavia scomparso nelle acque tra Ponza e Ustica vengono dedicati *I-tigi. Canto per Ustica* (che debutta, con l'accompagnamento musicale di Giovanna Marini e del suo quartetto, nel giugno 2000 in piazza Santo Stefano a Bologna e viene trasmesso da Raidue il 6 luglio 2000) e *I-tigi. Racconto per Ustica* (2001, senza il Quartetto vocale). La storia complicata e misteriosa, storia di tecnicismi e superficialità, dell'aereo precipitato il 27 giugno 1980 viene ricostruita con precisione attraverso l'istruttoria del giudice Rosario Priore e il materiale originale (tracciati radar, registrazioni, carte) raccolto da Daniele Del Giudice, che ha scritto il testo con Paolini. Anche *Parlamento chimico. Storie di plastica* (2002) si basa principalmente sugli atti di un processo: quello condotto dal giudice Felice Casson, aperto grazie alla denuncia documentata sporta da un operaio del Petrolchimico in pensione. Gabriele Bartolozzo ha ricollegato infatti, grazie all'aiuto di esperti, la morte per tumore di centocinquanta operai alla tossicità di materiali chimici usati nello stabilimento: soprattutto *cvm* e *pcv* (cloruro di vinile e cloruro di polivinile).

I-tigi e *Parlamento chimico*, come *Vajont*, si scontrano con una difficoltà che si presenta anche al giornalista: utilizzare termini tecnici, riferiti a procedure specialistiche sconosciute ai più, rendendoli comprensibili. Prove d'invaso e carotaggi, aerovie e transponder, finanza e cloruri: per non rinunciare a usare le parole corrette, calzanti, il teatrante e il reporter sono costretti a spiegarle, ripeterle e rispiegarle, utilizzando paragoni con concetti d'uso comune, affinché le nozioni non scivolino addosso a chi legge o ascolta ma abbiano modo di sedimentarsi. Evitando così di rendere vana la ricostruzione dei fatti.

Non solo Paolini si trova di fronte a questo problema: i temi scelti dal teatro d'inchiesta sono per lo più temi difficili, storie ingarbugliate e caricate dal peso di perizie e tecnicismi. Storie che l'autore-attore non può sempre affrontare da solo: per questo – e per rendere ancora più solido il patto di onestà – spesso sceglie di rivolgersi a esperti che possano aiutarlo a chiarire, per primo a se stesso, i passaggi più difficili e specialistici. **Roberta Biagiarelli**, per esempio, racconta dei "comitati scientifici" che l'hanno guidata nella creazione dei suoi spettacoli per *A come Srebrenica* (1998) e per *Reportage Chernobyl* (2004). Biagiarelli infatti si è basata su libri, testimonianze e pareri di esperti: i comitati scientifici appunto, formati da giornalisti e scienziati (in particolare, questi ultimi, per lo spettacolo sul disastro nucleare del 1986 in cui viene data voce anche alle parole dei superstiti raccolte nel libro di Svetlana Aleksievic *Preghiera per Černobil'*) che hanno fornito dati e ricostruzioni degli eventi. Per il lavoro su Srebrenica, città posta nel 1993 sotto la protezione dei caschi blu dell'Onu durante la guerra nella ex Jugoslavia e attaccata nel luglio del 1995 dalle forze serbo-bosniache che ne massacrarono gli abitanti, l'attrice è stata invece molte volte in quella zona, raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti e dei profughi. Da questa esperienza è nato, nel decennale della strage, anche un video-reportage a metà strada tra documentario e teatro, creato dalla stessa Biagiarelli e dal giornalista Luca Rosini: *Souvenir Srebrenica* (2006), finalista al premio David di Donatello del 2007. In questo caso, dunque, dietro allo spettacolo esiste un vero e proprio impegno di indagine e reportage sul posto da parte dell'attrice, che non si è limitata a lavorare sulle inchieste redatte da altri.

Anche *Portopalo. Nomi, su tombe senza corpi* (2006) nasce da un viaggio compiuto dagli autori (**Giorgio Barberio Corsetti**, **Guido Barbieri** e **Oscar Pizzo**) nei luoghi del suo tema. Questo “requiem civile” è un intreccio di musica, testimonianze e immagini dedicato alla tragedia del naufragio fantasma del Natale 1996, quando la F174, un barcone carico di migranti, affondò al largo della costa siciliana portando con sé 283 vite. Una tragedia – la più grande del Mediterraneo dopo la fine della seconda guerra mondiale – passata per anni sotto silenzio, della cui esistenza si è addirittura a lungo dubitato e portata alla luce nel 2001 da un’inchiesta del giornalista de *la Repubblica* **Giovanni Maria Bellu**. *Portopalo* racconta solo in minima parte quanto successo dieci anni prima, concentrandosi sul dopo: gli autori sono stati in Sicilia, per comprendere le reazioni degli abitanti di Portopalo di Capo Passero (i pescatori trovavano nelle proprie reti i cadaveri ma non denunciavano l’accaduto per timore di fermare l’economia della pesca), e in Pakistan, il paese da cui veniva gran parte dei migranti. Qui hanno parlato con le famiglie, hanno tentato di documentare il peso del dolore, dell’assenza, del vuoto. Durante lo spettacolo infatti (nato dunque da un reportage nato a sua volta da un’inchiesta giornalistica) vengono proiettate le immagini del viaggio, accompagnate dalla musica dal vivo e dalle testimonianze di alcuni dei protagonisti: in scena ci sono Bellu, il pescatore siciliano Salvatore Lupo, il rappresentate dei lavoratori pakistani in Italia Shabir Mohammad e due sopravvissuti al naufragio, Shahab Ahmad e Mohammad Afzal. Quest’ultimo ha avuto la possibilità di venire in Italia e testimoniare al processo proprio grazie agli autori di *Portopalo*, che lo hanno “scoperto” in Pakistan.

Il naufragio del 1996 ha ispirato anche un’altra pièce: *La nave fantasma* (2004) di Bellu, **Renato Sarti** e **Bebo Storti** (Teatro della Cooperativa). A differenza del lavoro di Barberio Corsetti, Barberi e Pizzo, questo spettacolo si concentra sul viaggio della Yiohan (la “nave madre”) e sulla notte dell’affondamento della F174, mettendone in luce gli aspetti più paradossali e grotteschi. Si tratta infatti di un “cabaret tragico” che ripercorre con fedeltà le tappe dell’inchiesta di Bellu sottolineando l’assurdità, quasi caricaturale, di alcune situazioni: il silenzio delle autorità, il comportamento “omertoso” di chi sapeva e non ha parlato, l’attenzione scarsissima dei media riguardo a questa tragedia. La spirale del silenzio, insomma, in cui è scivolata la morte di 283 persone a poche miglia dalle coste italiane. Spirale rotta da Sarti e Storti che portano in scena, tra sketch comici e denuncia, lo stesso pubblico, obbligandolo ad ascoltare e a reagire. Il riso infatti è una forma di condivisione e compartecipazione, amplificata in questo caso dalla continua interazione tra platea e palco: tutti gli spettatori vengono per esempio coinvolti nella scena finale, quella delle tempeste, durante la quale i due attori leggono le deposizioni dei sopravvissuti.

Un’altra tragedia del mare, quella del traghetto della Navarma (oggi Moby Lines) che la notte del 10 aprile 1990 bruciò al largo del porto di Livorno causando la morte di 140 persone (ci fu un solo sopravvissuto), è riletta in teatro da **Francesco Gerardi** e **Marta Pettinari** in *M/T Moby Prince* (2006). Gli autori e interpreti restituiscono allo spettatore la ricostruzione – o meglio, le ricostruzioni – di quanto accadde quella notte: attraverso le testimonianze e le perizie raccolte nel processo, utilizzando materiale video e audio (le registrazioni delle comunicazioni radio), danno voce alle diverse “verità” emerse. Interpretazioni di come siano andate le cose, di come e perché ci sia stata una collisione tra il Moby Prince e la petroliera Agip Abruzzo: interpretazioni, appunto, che a quasi venti anni di distanza non hanno portato a una soluzione certa di questo “mistero d’Italia”, che nella memoria collettiva resta da imputare alla nebbia o alla distrazione dell’equipaggio (che stava guardando una partita di calcio, si disse).

Le nebbie che forse avvolse il Moby Prince e che certamente avvolge tante storie semi-dimenticate è la stessa che nell’ottobre 2001 portò alla collisione, sulla pista dell’aeroporto di Linate, tra l’aereo MD87 della Scandinavian Airlines System e un Cessna Citation, causando 118 vittime. Ma non fu solo la foschia della pianura padana il motivo dello scontro: ci furono altre

responsabilità, emerse durante le indagini e raccontate da **Giulio Cavalli** in *Linate 8 ottobre 2001* (2006), scritto con Fabrizio Tummolillo. Per farlo, l'attore milanese ha scelto di usare documenti giudiziari e perizie, ma anche l'ironia grottesca del *grammelot* della Commedia dell'arte, forma espressiva tipica dei giullari del Cinquecento e che, ai giorni nostri, è indissolubilmente legata al premio Nobel Dario Fo. La mimica esagerata, la recitazione viscerale e il linguaggio nonsense si piegano dunque a fare la cronaca di una vicenda caratterizzata da elementi di banale incredibilità: la segnaletica aeroportuale fuori norma, sulle piste i segnali anti-intrusione disattivati da anni, il radar di terra che è stato acquistato ma non ancora installato, i segnali di stop con luci rosse e verdi accese insieme.

I lavori su Linate e sul Moby Prince, così come il canto per Ustica di Paolini, sono nati su sollecitazione delle associazioni dei familiari delle vittime: tuttavia, spiega lo stesso Paolini, non si tratta di "casi", di dolori individuali, bensì di storie che devono diventare parte del bagaglio civile dei cittadini, per insegnare loro a indignarsi ma soprattutto a farsi domande e a pretendere risposte. «I Tigi siamo noi ogni volta che voliamo», spiega l'attore veneto, che ha scelto di trasformare la sigla dell'aeroplano nel nome di un popolo, così simile a quelli dei primi abitanti della penisola italiana.

La Storia e le storie d'Italia, le vicende cariche di dolore e mistero che hanno segnato il Novecento, sono al centro delle letture (*reading*) del giornalista **Daniele Biacchessi**, che ha scelto di dare una forma di monologo teatrale alle sue inchieste, spesso accompagnato dal sax di Michele Fusiello: i testi e i video delle sue performance si possono consultare su internet, sul sito *Retedigreen.com*. I temi spaziano dalla ricostruzione della fuga di gas tossico dalla fabbrica chimica Icmesa di Meda, al confine con Seveso il 10 luglio 1976 in *La fabbrica dei profumi* (1996), alla morte di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, due ragazzi di diciotto anni legati al centro sociale milanese Leoncavallo uccisi il 18 marzo 1978 nel quartiere Casoretto di Milano in *Fausto e Iaio* (1998). Dalle stragi, piccole e grandi, che hanno insanguinato l'Italia in *La storia e la memoria* (2004), agli omicidi di mafia in *Storie d'Italia* (2006) e in *Quel giorno a Cinisi* (2006) sulla morte di Peppino Impastato il 9 maggio 1978. Infine, il lavoro più recente di Biacchessi è *Luigi Tenco* (2007), dedicato al cantautore morto, per un colpo di arma da fuoco, il 27 gennaio 1967 in un albergo di Sanremo mentre nella città ligure si svolgeva il Festival, a cui Tenco partecipava.

Il teatro d'inchiesta spesso indaga, come si è visto, vicende del passato più o meno recente. Ma in un caso – *Genova 01* (2001) di **Fausto Paravidino** – si è occupato di cronaca quasi contemporaneamente al suo svolgimento. Il lavoro di Paravidino sul G8 del 2001 ha infatti visto la luce, seppure in forma di *work in progress*, a breve distanza dagli eventi: ne è nata una *instant play*, commissionata al giovane autore genovese dal Royal Court Theatre di Londra per rendere noti i fatti di Genova al pubblico inglese. *Genova 01* da allora ha subito trasformazioni e trascrizioni: alla luce di inchieste, di prove e di documenti, Paravidino ha aggiunto al testo nuovi elementi, nel tentativo di restituire una ricostruzione il più possibile onesta e fedele ai fatti. «All'inizio – racconta per esempio Paravidino – dicevamo che il risultato delle violenze di Bolzaneto erano tre persone in prognosi riservata; purtroppo abbiamo dovuto cambiare in "tre persone in coma"». Il testo "istantaneo" ha così raggiunto la forma con cui viene messo in scena ancora oggi, a sei anni di distanza: un collage di informazioni che viene presentato, più che rappresentato, da un coro di giovani. Che evidentemente assumono il punto di vista dei manifestanti, ma che non prendono le parti di nessuno: il racconto vuole essere lineare e pulito proprio perché siano i fatti accertati a parlare da soli.

Questa è infatti la chiave del teatro d'inchiesta: non interpretare ma presentare, sulla base di una seria documentazione. Un patto d'onestà che si sta ritagliando sempre maggior spazio sui

palcoscenici di un Paese in cui memoria, informazione e coscienza civile hanno spesso contorni sbiaditi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Svetlana Aleksievic *Preghiera per Černobil'*, Edizioni e/o, 2002, Roma.

Giovanni Maria Bellu, *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, 2004 (2a edizione 2006), Milano .

Tina Merlin, *Sulla pelle viva*, Cierre edizioni, 1997, Verona.

Marco Paolini, *Vajont 9 ottobre '63. Orazione civile*, di Marco Paolini e Gabriele Vacis, Einaudi Stile libero/Video, 1999, Milano (video + libro).

Marco Paolini – Daniele Del Giudice, *I-tigi. Canto per Ustica*, Einaudi Stile libero/Video, 2001, Milano (video + libro).

Marco Paolini – Oliviero Ponte di Pino, *Quaderno del Vajont*, Einaudi, 1999, Torino.